



Azione Cattolica Italiana

diocesi di
Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi

Sede: P.zza Giovine, 4 - 70056 Molfetta - Tel/Fax 080-3351919 - email: acmolfetta@libero.it

Pratiche Quaresimali

Itinerario per le settimane di Quaresima
a misura di giovani e adulti

a cura di don Pietro Rubini

«Lungo come la Quaresima»: è un'espressione di altri tempi per indicare qualcosa di talmente impegnativo e faticoso da essere percepito come interminabile. Oggi più nessuno si esprimerebbe così, perché molto meno seria è diventata la pratica della penitenza quaresimale. Eppure per risorgere dalle ceneri delle nostre sconfitte occorre un lavoro paziente e sapiente come quello che lo scultore opera su un pezzo di marmo o di legno. Si tratta di togliere, scalpellare, scavare per far emergere la vera immagine deposta in ciascuno di noi, progettata su Gesù, programmata per mezzo di Lui e in vista di Lui. Ma per intraprendere questo percorso di liberazione segnato dall'amore, sarà opportuno anche questa volta provare a vivere la Quaresima come *pratica del digiuno, del silenzio, dell'astinenza, dell'ascesi, dell'elemosina.*

Mercoledì delle Ceneri

17 febbraio 2010

I SETTIMANA: IL DIGIUNO

Molti lo praticano per motivi dietetici; qualcuno, per protesta, ostenta scioperi della fame. Ma il digiuno proposto dalla Chiesa per questo tempo è anzitutto appello alla essenzialità come solidarietà con chi quotidianamente non ha di che nutrirsi, come ripensamento dei nostri comportamenti e come rimando al cibo della Parola di Dio. Una specie di "terapia" per accorgerci del bisogno dell'altro, per curare tutto ciò che impedisce di essere fedeli all'unico Signore e per permettere a Lui di venire a saziare la fame più profonda che sperimentiamo nel nostro intimo. Gesù stesso ci offre l'esempio rispondendo a satana, al termine dei 40 giorni passati nel deserto, che «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Interpretato nel senso biblico, il digiuno è un modo di amare Dio, i fratelli e se stessi.

È un modo di amare Dio anzitutto. Di dirGli che solo Lui ci basta. Che abbiamo bisogno solo di Lui. Che le nostre labbra sono soddisfatte solo quando pronunciamo il suo nome; e che il nostro cuore è tranquillo come bimbo svezzato in braccio a sua madre quando trova riposo in Lui (cf Sal 130). Avessimo tutto, passassimo da una soddisfazione all'altra, come tante persone passano da un'esperienza ad un'altra, rimarrebbe sempre aperta una ferita che è quella del desiderio e dell'attesa di qualcos'altro. Non bastano le cose. E neppure le persone, soprattutto quando sono ridotte a cose. Siamo fatti per le altezze. Chi o che cosa appagherà questa sete di infinito? Santa Teresa d'Avila diceva: «solo Dio basta». Solo Lui ti conosce nella tua verità profonda e non in superficie, ti ama e non ti disprezza, ti comprende e non ti giudica. Ed è per te come una nuova nascita che ti immette su nuovi sentieri di luce e di amore per condurre altri ad abbeverarsi alla fonte di Verità. *Quanto spazio diamo a Dio per soddisfare la nostra fame di Verità?*

È un modo di amare i fratelli. Perché tolgo di mezzo le mie sensazioni, i miei problemi, le mie esigenze, i miei piaceri, le mie soddisfazioni, i miei desideri; insomma me stesso. E l'amore vero parte proprio dal "togliersi dal centro" per mettere al centro le sensazioni dell'altro, i problemi dell'altro, le esigenze dell'altro, i piaceri dell'altro, le soddisfazioni dell'altro, i desideri dell'altro; insomma l'altro. Un buon esercizio di amore per gli altri è prendere le difese del fratello con cui sono in disaccordo nel tribunale del mio cuore. Mi accorgo che sto facendo dentro di me il processo a qualcuno. Mi faccio violenza, smetto di rimuginare le mie ragioni e provo a mettermi nei panni dell'altro, a sentire le sue ragioni, quello che lui potrebbe dire a me. Grido a me stesso, come si fa nei tribunali ecclesiastici: «Audiatur et altera pars», «Si ascolti ora anche l'altra parte».

Tutti abbiamo un ambito in cui esercitarci. L'amore per gli altri si costruisce per cerchi concentrici, cominciando dal più intimo che è il nostro stesso cuore, fino al più ampio che è l'umanità intera. *Quanto digiuno di noi stessi facciamo per ascoltare le ragioni dell'altro?*

È un modo di amare se stessi. Oggi, più necessario del digiuno dai cibi è il digiuno dalle immagini. Viviamo in una civiltà dell'immagine. Attraverso la stampa, la televisione e la realtà stessa siamo diventati divoratori di immagini. Molte di esse sono malsane, veicolano violenza e malizia, sono confezionate espressamente per sedurre. Le immagini cattive non muoiono appena giunte dentro di noi, ma fermentano. Stimolano i peggiori istinti che ci portiamo dentro, si trasformano in impulsi all'imitazione, condizionano terribilmente la libertà. Ma forse il peggio è che danno un'idea falsa e irrealistica della vita, tanto da pretendere che la vita debba offrire tutto ciò che la pubblicità presenta. *Quanto controllo esercitiamo su quello che lasciamo entrare dentro di noi attraverso i nostri occhi? Il computer o il televisore sempre acceso è proprio necessario?*

Gesù ha dato un suggerimento: «Quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto». Il digiuno di cui parla Gesù è il digiuno della festa. I poveri quando dovevano partecipare a una festa digiunavano il giorno prima per poter consumare tutto. Quel digiuno faceva già assaporare loro il gusto delle ricche vivande. È il digiuno dei poveri di spirito, di coloro che in cuor loro sanno che l'unica ricchezza è Cristo. Digiunare, dunque, è provare la gioia di avere Cristo come pane di vita.

II SETTIMANA: IL SILENZIO

È chiaro che per nutrirsi del silenzio bisogna avere il coraggio di spegnere quelle fonti rumorose che invadono anche gli spazi interiori. Chi ci salva oggi dal rumore? Il silenzio è il grande assente dalla nostra società, dalle nostre città, dalle nostre case e, quindi, dalla nostra vita. Ad ostacolare il silenzio non è solo il fiume delle parole che tanto spesso rompe gli argini della misura, ma anche l'invasione dell'informazione, lo strapotere dei mass media, l'uso diffuso della musica da sottofondo, le conversazioni cellulari che si impongono a tutti, ovunque e in ogni momento. La Quaresima può essere l'occasione per una ricerca e una pratica dei tempi di silenzio durante il giorno e della vigilanza sulle parole affinché non siano mai violente né inutili. Senza il silenzio finiremo per perdere il contatto con noi stessi e con Dio. Se Gesù si trasfigurò davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni su di un alto monte, è perché sul monte regna la "voce di un silenzio sottile" (1 Re 19,12) quale unica condizione per avvertire la presenza di Dio. Perché l'importanza del silenzio? Perché è ciò che ti permette di **guardare dentro, ascoltare al di fuori e cercare in alto.**

Guardare dentro! Ovvero scoprire i doni che possiedi e tirarli fuori. Come fare? È come usare la maschera da sub e guardare sotto la superficie del mare. All'improvviso ci si rende conto che sotto l'acqua, magari neppure a grande profondità, è sepolto un fondale di rara bellezza: piante marine, pietre particolari, pesci colorati, grandi e piccoli, a strisce molto vivaci... *Basta guardare dentro.* Tu dove guardi per cercare i tuoi doni? Guardi dentro di te? In un primo momento ti sembrerà di non vedere nulla e poi, forse, sarai preso dal timore di trovare in te qualcosa di non piacevole e perfino di ripugnante. Eppure ciascuno di noi è come un pezzo di mare che contiene pesci splendidi, stelle marine, meduse trasparenti... anche se le meduse fanno male a toccarle e le belle pietre a volte sono taglienti se ci appoggi sopra i piedi. Siamo fatti tutti così.

Usciamo dall'immagine. Se guardi dentro forse scoprirai che hai in dono la capacità di ascoltare gli altri, magari nascosta da un po' di timidezza; che sprizzi entusiasmo e coltivi grandi ideali, spesso accompagnati da irruenza; che sai trascinare gli altri all'attività e all'impegno non senza la voglia di emergere un po'; che sei in grado di portare serenità e accordo, di raccoglierti e riflettere, di accorgerti delle necessità degli altri ed intervenire generosamente...

Ascoltare al di fuori! Ovvero distinguere le voci. Sarà capitato anche a te di passeggiare in un bosco ricco di vegetazione e di ascoltare nel silenzio tante voci. Più che voci, sono rumori di tutti i tipi, quelli musicali e quelli aspri o stridenti, melodie dolcissime, fruscii misteriosi, scricchiolii e schianti... *Per trovare i propri doni bisogna anche ascoltare al di fuori.*

Le persone che abbiamo intorno sono come un bosco dalle mille parole. Ascoltare cosa dicono gli altri aiuta a riconoscere i propri doni. Quando gli altri ti dicono grazie perché hai fatto un gesto d'amore o detto una parola buona; quando ti prendono un po' in giro mettendo in luce qualche aspetto del tuo carattere su cui si può scherzare insieme; quando si rivolgono a te perché ti ritengono degno di fiducia; quando ti chiedono aiuto perché sentono di poterlo ricevere; quando si confidano con te... sono gli altri che ti indicano i tuoi doni. Ascoltali! Anche quando hai paura di cosa possono pensare di te e ti possano giudicare male.

Cercare in alto! Ovvero scoprire il Datore di ogni dono. Ritornando all'immagine del mare, a volte si ha l'impressione che la luna, nel cuore della notte, si adagi sulla superficie dell'acqua. In realtà essa si riflette nell'acqua, ma bisogna cercare in alto per vederla e capirla.

Tu cerchi anche in alto? Colui che ti ha dato i suoi doni non gioca a nasconderti così bene che tu non possa trovarli. Prova a chiederGli cosa ti ha dato. È come chiederGli cosa vuole che tu faccia. Certamente ti invita a donare agli altri quanto ti ha dato. Chi ti ha dato dei doni non ha nessuna intenzione che vadano sprecati. Per la tua capacità di ascolto ha tante persone con dubbi e problemi da mandarti; per la tua gioia di vivere ha tante persone stanche da farti consolare ed incoraggiare; per la tua generosità e voglia di fare ha tante persone bisognose d'aiuto da farti incontrare...

Fatti, allora, abitare dal silenzio e scoprirai la ricchezza che c'è dentro di te.

III SETTIMANA: L'ASTINENZA

L'astinenza, ossia essere capaci di privazione e rinuncia. Ma perché si deve rinunciare a qualcosa? Perché non si può fare esperienza di tutto? Purtroppo il massimo di libertà che ci viene concesso dalla società è la libertà di eccitare a dismisura i desideri, di accelerare i tempi fino alla frenesia, di cancellare ogni pazienza, di abbuffarsi senza controllo e di esaltare sempre e comunque una trasgressione senza scopi e senza scrupoli. È l'aria ammorbante di una società che definirei "senza cuore" (cf Rm 1,31). Domanda: cos'è la libertà? È la possibilità di fare comunque e ovunque quel che si vuole o è la capacità di porsi un limite? Proviamo a rendere un po' più concreto il discorso sull'astinenza che altrimenti rischia di rimanere troppo teorico. «Astenersi» significa «dire di no». Si tratta, allora, di imparare a dire molti *no* per proteggere i pochi *sì* di cui disponiamo nella vita. Quante forme di astinenza esistono? Eccone alcune.

Nella tradizione ebraico-cristiana è sempre stata praticata l'astinenza dal cibo, sottoforma di rinuncia ad alcuni cibi. Tale pratica, assunta dalla Chiesa Cattolica, si riferisce solo alla carne e si osserva il mercoledì delle ceneri e i venerdì di quaresima, compreso il venerdì santo. In realtà questa prassi rivela un messaggio più ampio: per vivere occorre porsi un limite nel mangiare tutto con avidità. L'animale, prima di essere cibo per la nostra sussistenza, è co-creatura con noi, coinquilino cui è affidato lo stesso spazio terrestre. Astenersi dalle carni non vuol dire diventare vegetariani ma ripensare ogni forma di vita, compresa quella dell'animale, sia come dono sia come bene non disponibile in maniera illimitata. Per i cristiani non ci sono cibi impuri, eppure l'astinenza dai cibi animali in alcuni giorni è necessaria alla vita spirituale oltre che al dominio di sé, alla disciplina delle proprie pulsioni e dei propri bisogni, ad una più grande libertà nella relazione armoniosa con tutte le creature.

C'è poi un'altra forma di astinenza temporanea, prevista dalla Sacra Scrittura (cf 1Cor 7,5), quella sessuale nell'ambito della vita coniugale. In passato la Chiesa proibiva di celebrare le nozze in Quaresima proprio per il senso profondo attribuito all'unione sessuale nell'ambito del matrimonio, considerata, da Giovanni Paolo II, una "liturgia dei corpi" davanti a Dio e una invocazione della sua benedizione per ottenere il dono della vita. Sicché l'astinenza sessuale in Quaresima, assunta di comune accordo, vuol dire interrompere per un certo tempo un'azione bella quanto una "liturgia" che potrebbe diventare banale, scontata e meccanica; attendere che l'incontro avvenga come un'opera d'arte; donarsi nel rispetto del proprio e altrui corpo; convergere insieme verso una tensione che proclama il primato di Dio anche nell'amore umano

In un certo senso un'altra forma di astinenza ci viene proposta dai dieci comandamenti. Pur conoscendoli a memoria fin da bambini, non sempre siamo capaci di accoglierli come un dono. Per il fatto che sono elencati con quel *non* iniziale, essi non hanno smesso di sembrarci delle imposizioni, dei divieti, degli steccati che ci impediscono di vivere liberamente e gioiosamente. Eppure, anche dietro quei *no* ci sono dei *sì* più grandi, capaci davvero di saziare la nostra sete di verità e felicità.

I comandamenti di Dio ci chiedono di non piegare la schiena davanti a nessuno se non all'unico Signore. Quante realtà ci si propongono come divinità da servire! Il nostro io, prima di tutti, che non sopporta di riconoscersi creatura, ma vuole essere dio, quindi principio e fine di tutto. Poi il culto del corpo, la ricerca affannosa della giovinezza, la carriera, il successo, la ricchezza.

I comandamenti di Dio ci chiedono di far spazio alla domenica, cioè alla gratuità, alla bellezza, alla libertà, a tutto quello che non è monetizzabile. Ci chiedono di tenere sempre gli occhi e il cuore verso l'eternità per la quale siamo fatti, e di assaporarla e prepararla con la capacità di non diventare schiavi dei giorni feriali, cioè della fatica, di ciò che non vorremmo fare ma dobbiamo fare, del profitto, delle preoccupazioni che ci chiudono agli altri.

Essi ci chiedono di rispettare gli altri, tutti gli altri, di non danneggiarli e di non metterli in difficoltà con la violenza, la falsità, i rapporti fasulli e torbidi, con l'invidia, ma di farli vivere meglio con il rispetto, l'attenzione, la limpidezza, la lealtà, la capacità di ammirarli per quello che hanno e sanno fare.

La pratica dell'astinenza ci offre una strada, non comoda e facile come il tasto del telecomando, ma di sicura efficacia per non essere schiavi di nessuno ma veramente liberi.

IV SETTIMANA: L'ASCESI

A stare al passo di Gesù ci si allena ogni giorno. È il senso dell'ascesi quaresimale: quaranta giorni di esercizio della propria volontà, come se fosse un duro allenamento da atleti, per acquisire a poco a poco i contorni del discepolo di Cristo. Noi siamo ottimi tiranni degli altri, pessimi padroni di noi stessi. Il campo di battaglia è nell'intimo di noi stessi. L'ascesi è la purificazione dei sensi, del cuore, della mente, dei desideri, dei pensieri, delle azioni, delle emozioni. È una disciplina faticosa ma è ciò che permette alla fatica di farsi bellezza, qualità della vita autentica e della convivenza. Necessaria, dunque, perché arriva per tutti prima o poi nella vita il momento in cui non puoi stare più a tergiversare, a tenere il piede in due scarpe, in cui tutti i *ma*, i *forse* e i *vediamo* lasciano il posto a un sì o a un no. Sarà qualche decisione nella propria vita affettiva, nella scuola o nella scelta del lavoro, nell'assumere qualche responsabilità, nel decidersi per la fede. La società in cui viviamo non ci aiuta molto, perché ti offre la possibilità di tornare indietro da tutto: matrimonio, figli, impegni. Sembra che l'unica cosa inesorabile che continua e non aspetta le nostre decisioni sia il tempo. Senza che te ne accorga, il tempo passa lentamente e porta con sé anche decisioni che non hai preso, scelte che la vita ha fatto per te. E così ti trovi a vivere situazioni spiacevoli che non avresti mai immaginato ma che ti sono piombate addosso. Allora comprendi che c'è una decisione da prendere e c'è un comportamento da assumere: la decisione è convertirsi; il comportamento è combattere contro lo spirito del male. È un aspetto della spiritualità quaresimale che potremmo definire "agonistico". Esso emerge nell'orazione "colletta" del mercoledì delle Ceneri, là dove si parla di "armi" della penitenza e di "combattimento" contro lo spirito del male. Ogni giorno, ma particolarmente in Quaresima, il cristiano deve affrontare una lotta, come quella che Cristo ha sostenuto nel deserto di Giuda. Si tratta di una battaglia spirituale, che è diretta contro il peccato e, ultimamente, contro satana, "origine e causa di ogni peccato" (*Rito del Battesimo*, Professione di fede). È una lotta che investe l'intera persona e richiede un'attenta e costante vigilanza.

Gesù stesso suggerisce una sorta di "attuazione pratica" scaricandoci addosso una serie di verbi da farci accapponare la pelle, in quanto a decisioni da prendere: taglia, recidi, cava, butta in mare. Si tratta di una mano, di un piede, di un occhio, di un corpo. Sì! sono tutte quelle componenti della nostra vita che cambiano la nostra identità, che danno un volto e un indirizzo ai nostri rapporti con gli altri, alle nostre scelte. La mano può accogliere o strozzare; il piede può portare al bene o schiacciare; l'occhio ti può offrire purezza e candore o può essere iniettato di possesso, di vendetta e sangue; il corpo intero può essere a disposizione per offrire ragioni di vita o venduto a pezzetti per svendere l'amore. Da che parte collochi tutto questo? Un po' di qua e un po' di là, a seconda delle occasioni, dei contesti dell'utilità, senza mai scegliere? La tua decisione è navigare a vista? Gesù è una persona decisa: devi scegliere, devi dare alla tua vita la forza indispensabile per esplodere, devi buttarti dalla parte della vita non importa se monco o zoppo o con un occhio solo; la potatura della fede è indispensabile per una vita piena. La potatura è croce.

Gesù vi cammina davanti e domanda a ciascuno di fare quanto Lui stesso ha fatto. Dice: io non sono venuto per essere servito, ma per servire; così chi vuol essere come me sia servo di tutti. Io sono venuto a voi come uno che non possiede nulla; così posso chiedere a voi di lasciare ogni tipo di ricchezza che vi impedisce di entrare nel Regno dei cieli. Io accetto la contraddizione, l'essere respinto dalla maggioranza del mio popolo; posso chiedere anche a voi di accettare la contraddizione e la contestazione, da qualunque parte vengano. In altre parole, Gesù domanda di scegliere coraggiosamente la sua stessa via; di sceglierla anzitutto "nel cuore", perché l'aver questa o quella situazione esterna non dipende da noi. Da noi dipende la volontà di essere, in quanto è possibile, obbedienti come Lui al Padre e pronti ad accettare fino in fondo il progetto che Egli ha per ciascuno. Rinnegare se stessi significa rinunciare al proprio progetto, spesso limitato e meschino, per accogliere quello di Dio: ecco il cammino dell'ascesi, indispensabile per l'esistenza cristiana. Gesù non chiede di rinunciare a vivere, ma di accogliere una novità e una pienezza di vita che solo Lui può dare.

V SETTIMANA: L'ELEMOSINA

L'elemosina è il prolungamento della misericordia di Dio. Dal greco *eleison* che significa, appunto, misericordia, la parola elemosina ha la stessa radice del termine con cui si indica l'olio. Cosa hanno in comune la misericordia e l'olio? Un tempo, si era soliti dire che per avere particolari privilegi bisognava "ungere" chi stava in alto. Gesù ci invita a ribaltare le cose: non "ungere" i potenti ma i poveri. "Ungere" i poveri significa sporcarsi le mani con loro, come se le è sporcate Dio con noi. Fare l'elemosina significa curvarsi, piegarsi sul bisogno degli altri, soprattutto dei poveri e degli impoveriti. È scendere da cavallo, come il buon samaritano. Scendere dalle nostre altezze, dai nostri piedistalli, e fermarci dinanzi ai bisogni dei fratelli. E tutto questo vuol dire condividere: mettere in comune non solo il superfluo ma anche il necessario. Il Libro del Deuteronomio ci ricorda: quando il povero bussa alla porta di casa tua, soddisfalò secondo il suo bisogno.

Per noi cristiani la condivisione non è tanto un tema da discutere ma un valore da vivere. Se vogliamo *vivere la condivisione come l'ha vissuta Cristo* non ci rimane che leggere il libro della croce e guardare la vita di chi si spende per amore. E se davanti a questo non saremo capaci di condividere le "nostre cose" con i più poveri, continueremo a dirci cristiani lo stesso, perpetuando l'immagine del cristiano borghese e attaccato ai suoi beni che abbiamo ereditato dai nostri predecessori, primo fra tutti, il giovane ricco. Certo, la condivisione non è solo questo. È anche dire una parola che unisce, è usare misericordia, è dirsi "ciao" quando ci si incontra, è capacità di donare (cioè altruismo contro ogni egoismo) e di ricevere (cioè accoglienza contro ogni forma di orgoglio), è volontà di accontentare l'altro, è mansuetudine, pazienza, gratitudine, attenzione, ascolto... Condividere deriva dal latino **cum-pane** e significa "quelli con cui si mangia insieme il pane". Infatti, che senso ha mangiare il pane senza avere dei fratelli con cui dividerlo? A pensarci bene, questo è il segreto di Gesù e della sua libertà: **farsi pane alla fame degli altri**. In ogni Eucaristia Gesù continua a farsi pane per la nostra fame e ci sollecita a vivere nel mondo la condivisione del cuore, della vita e delle mani.

- **La Condivisione del Cuore** è la capacità di *prendersi a cuore* una situazione; è il calarsi giù nella vita di un altro, con un coinvolgimento pieno e carico di profonda intimità; è entrare appieno nell'ottica della tenerezza, alternativa a quella dell'indifferenza, in cui il mio Io assume il tuo Tu, con pienezza, senza riserva e adesioni selettive o parziali come la cultura d'oggi vorrebbe insegnare; è imparare a dire di ogni persona e di ogni situazione di bisogno: *I Care, m'importa*, come era scritto nella scuola di don Lorenzo Milani, a Barbiana.

- **La Condivisione della Vita** è la volontà di superare le barriere del proprio egoismo e tornaconto personale per vivere la gioia della comunione e della corresponsabilità, contro una logica culturale molto diffusa, che è quella "dell'arrangiati, basta che non tocchi a me". In un mondo che viaggia a due velocità, prima di dare qualcosa a chi è più sfortunato, c'è da chiedersi *che cosa dobbiamo cambiare nella nostra vita e nelle nostre abitudini per condividere con gli altri*. Si tratta di imparare a vivere secondo lo *stile della sobrietà*, che è anche semplicità, equilibrio, essenzialità, senso della misura, capacità di vedere il mondo con lo sguardo dei poveri. Vuoi essere sobrio? Ecco quattro modi concreti: 1) scegli il primato di Dio sui beni economici; 2) acquista solo ciò che serve, perché proprio nella borsa della spesa spendi la tua fede; 3) metti nel tuo bilancio mensile i poveri, anch'essi destinatari dei beni della terra; 4) educa i giovani a scegliere la professione non con il criterio del profitto personale, ma con l'attenzione ai bisogni della comunità umana.

- **La Condivisione delle Mani** è quella che si esprime attraverso la via del *Volontariato*: impegno gratuito del tempo e delle proprie capacità al servizio degli altri. Ognuno di noi ha attorno a sé dei bisogni e delle sofferenze da alleviare. Ci sono parenti, amici, vicini di casa in condizioni di disagio nonché drammatiche povertà che fanno appello alle nostre mani. Forse c'è da riscoprire la Domenica come tempo opportuno per essere utili a qualcuno, per far fiorire un sorriso sul volto di chi conosce solo la tristezza, per esprimere una affettuosa presenza alla vita che soffre e a quella che volge al tramonto, sperimentando quanta più gioia c'è nel dare che nel ricevere (cf At 20,35).

Essere persone che sanno condividere è una questione d'amore: «*Maestro* - domandò un giovane assetato di luce al vecchio saggio che viveva solitario sulla montagna -, *c'è una domanda che mi tormenta notte e giorno. Mi chiedo continuamente: "Chi sei tu?". Ma non riesco a darmi una risposta sicura. Che ne pensate voi, Maestro?*». Rispose il Maestro: «*E' una domanda importante. E non è senza risposta. Quando ti svegli, al mattino, come affronti la vita? Ti alzi dal letto soltanto "per fare"? Allora sei uno schiavo! Ti alzi "per amare"? Sei un figlio di Dio: libero e fecondo di bene*». Permettetemi un'ultima domanda: quanto amore mettiamo in quello che diciamo e facciamo per gli altri?